

Misure del testo

Metodi, problemi e frontiere della metrica italiana

a cura di
Simone Albonico
e
Amelia Juri

anteprima

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Il volume raccoglie gli atti del convegno di studi svoltosi a Losanna nei giorni
24-25 aprile 2017

Il volume è pubblicato grazie a un contributo di

Unil

UNIL | Université de Lausanne

Faculté des lettres

© Copyright 2018

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675328-1

Sommario del volume

- 7 Parole di saluto e introduzione, di Simone Albonico
- II ARNALDO SOLDANI
Indagini sulla prosodia del verso italiano
- 33 MARIA CLOTILDE CAMBONI
Musica, ritmo, sintassi. Variazioni ritmico-sintattiche
e modalità di fruizione dei testi nel Medioevo
- 53 DAVIDE CHECCHI
Vocali virtuali e ritmo nel verso della lirica italiana delle Origini:
alcuni sondaggi
- 75 GABRIELE BALDASSARI
Strutture dei canzonieri d'autore e metrica: da Petrarca a Bembo
e Sannazaro
- 99 IDA CAMPEGGIANI
Il fantasma del tono medio e la dissonante armonia delle cose.
Sul ritmo delle *Satire* di Ariosto
- 125 AMELIA JURI
Antichi e moderni. Riflessioni attorno a metrica e sintassi
in prospettiva storica
- 149 LAURA FACINI
Per uno studio metrico-sintattico delle liriche della Scuola siciliana
- 169 SIMONE ALBONICO
Struttura e formanti metrici dei testi

- 195 ANDREA PELOSI
«Il taglio della veste ed il genere della cosa» in Leopardi:
ritmo e testualità nei *Canti*
- 205 FABIO MAGRO
Tradizioni metriche novecentesche? Il caso dell'ermetismo
- 223 ANDREA AFRIBO
Questioni metriche postreme

Indici

- 241 Indice dei fenomeni metrici, prosodici e stilistici
- 251 Indice dei nomi e delle opere anonime
- 259 Indice dei manoscritti

Parole di saluto e introduzione

SIMONE ALBONICO
Université de Lausanne

Anche a nome di Amelia Juri, che ha organizzato con me l'incontro che ora si apre, ringrazio tutti i colleghi e gli amici che hanno accettato l'invito a raggiungere Losanna per confrontarsi su questi temi, e ringrazio chi, con la sua presenza, mostra oggi interesse per l'iniziativa.

Quando ci si ponga a valle degli importanti precedenti settecenteschi (da Quadrio all'Affò) e della Scuola storica (da Biadene a D'Ovidio), la ripresa degli studi di metrica nell'Italia del secondo Novecento si lega in particolare alla figura di Mario Fubini (un fatto che oggi potrebbe sfuggire ai più giovani), e dopo di lui alle ricerche di Luigi Blasucci e di lì a non molto di Pier Vincenzo Mengaldo; mentre a una linea parallela a questa va ricondotta la prospettiva mediolatina e romanza di d'Arco Silvio Avalle, precoce e ardua, ora restituita da una provvida iniziativa editoriale. Queste, all'incirca, le premesse del significativo rinnovamento cui si assiste nel periodo del secolo scorso che va dagli anni Settanta (del 1972 il volume del Mulino a cura di Renzo Cremante e Mario Pazzaglia, del 1973 uno dei primi saggi metrici di Guglielmo Gorni) ai Novanta, quando in un breve giro d'anni, a sancire le acquisizioni storiche e di metodo maturate in quegli intensi decenni, escono i principali manuali di metrica italiana (il Beltrami del 1991, ancora oggi il più ricco, il Bausi-Martelli del 1993, il De Rosa-Sangirardi del 1996), tra i quali si distingue quello fondamentale di Aldo Menichetti (1993). Passate queste vette, raggiunte grazie anche alla ricciardiana «Metrica» (5 numeri usciti tra 1978 e 1990, sui quali vegliò Franco Gavazzeni), il panorama è senz'altro mutato. L'attenzione sistematica per il ritmo e la prosodia inoculata da Menichetti costituisce una delle premesse necessarie al volume che un decennio più tardi segnò un altro momento di svolta, *La metrica dei «Fragmenta»* a cura di Marco Praloran. Venivano qui raccolte e sviluppate con il contributo di vari compagni (fra i quali ricordo almeno Arnaldo Soldani) alcune delle innovazioni originali che lo studioso gazzese, a partire dagli anni Ottanta, aveva maturato affrontando la narrativa in versi di Boiardo. Dal nuovo laboratorio petrarchesco discese un metodo articolato di indagine metrica, attento alla prosodia,

<simone.albonico@unil.ch>

Misure del testo, a cura di S. Albonico e A. Juri, Pisa, ETS, 2018, pp. 7-10

alla sintassi, al rapporto di queste con le forme metriche nonché ai sistemi rimici considerati in modo non rapsodico. In questa linea si sono distinti in particolare gli studiosi padovani che avevano collaborato a quel volume e altri della stessa scuola, tuttora impegnati a calibrare gli strumenti secondo parametri non soggettivi. La rivista «Stilistica e metrica italiana», fondata nel 2001, è emblematicamente votata ad alimentare questo filone di ricerca, e più in generale a tenere viva l'attenzione per gli studi metrici. Dei quali peraltro, al di fuori di questi sacri recinti, si deve forse registrare un sensibile calo; se non si tratta soltanto del progressivo indebolimento di quell'attenzione che, attraverso i metri, consente di meglio indagare la storia letteraria, le vicende (sempre storiche e letterarie) dei generi e le strutture e le argomentazioni profonde dei testi.

Se questo è all'incirca il paesaggio di fondo, conforta allora avere qui oggi con noi alcuni dei protagonisti della stagione ricordata, Aldo Menichetti e Pietro Beltrami, autori di due importanti testi di uso quotidiano per tutti, dagli studenti agli specialisti; e più d'uno dei compagni di Marco Praloran, che sono forse gli unici ad aver creato una vera e propria scuola di studi metrici, solidale nel metodo come altrove non si dà. Fubini e Avalle saranno invece evocati da due presentazioni di recenti o imminenti novità editoriali, segno della perdurante fecondità degli insegnamenti di quei due maestri.

Non solo per vocazione e ascendenze culturali prevalenti, che li collocano in un ambito linguistico, ma anche per necessità, i fatti metrici vengono esposti secondo tassonomie per lo più morfologiche e paradigmatiche. Questi due principi di classificazione, che agiscono in particolare nel campo della morfologia delle strutture strofiche e in quello dei paradigmi ritmico-prosodici, hanno sempre ricevuto numerose integrazioni sostanziali in chiave storica (basti pensare ai due principali manuali di metrica che hanno privilegiato questi due settori), ma continuano ad essere preponderanti nel determinare le linee guida della disciplina, anche quando ci si occupi di singoli autori o di epoche della poesia con caratteri distinti ma relativamente uniformi. Se si abbandonasse tale impostazione, del resto, si finirebbe per scendere dal piano dei fatti metrici per così dire "istituzionali" a quello delle analisi dei singoli testi, che è altra cosa.

Quando però ci si ponga, appunto, al livello dei testi e della loro storia, e si assuma una prospettiva più storico-letteraria e critica (nel senso della critica e dell'interpretazione dei singoli autori e dei singoli testi in chiave, oltre che formale, storica) si avverte qualche esigenza diversa. In particolare quella di coniugare il più possibile i fatti metrici al contesto che li ha espressi, cercando di descriverne la fenomenologia in chiave meno trascendentale e più puntuale; non solo tentando di ricondurre il fenomeno a una categoria,

ma anche provando a ricostruire le intenzioni e il tipo di consapevolezza che l'hanno prodotto. Questa sorta di processo alle intenzioni, d'altra parte, non è per nulla semplice, in primo luogo perché quasi sempre troppe informazioni ci mancano per poterlo istruire in modo attendibile. Ci mancano soprattutto quasi tutte quelle necessarie a storicizzare i nostri parametri di analisi: che tipo di consapevolezza aveva un autore di quanto andava facendo quando sceglieva una determinata forma, e quando la realizzava in termini rinnovati, o meno? che tipo di coscienza e di rappresentazione dei fatti sintattici poteva darsi un autore del Medioevo e del Rinascimento, per citare un piano del testo sicuramente significativo in rapporto alle scelte metriche che andava compiendo? E analoghi interrogativi possiamo porci per la prosodia, o per i rapporti con la musica, un aspetto delicatissimo e centrale che verrà toccato in questi giorni. Insomma, in che misura riusciamo a storicizzare queste strutture, che continuiamo a considerare come in larga parte condizionate da una componente "naturale" della lingua? E quale "naturalità della lingua" poteva valere per i singoli scrittori di quelle epoche?

È complesso non soltanto rispondere, ma anche impostare possibili risposte, che rischiano di risultare non sufficientemente fondate e soggettive. Il rischio d'altra parte va corso, e forse tenendo sempre presente che gran parte delle esperienze metriche più interessanti sono eminentemente soggettive, sul versante creativo come su quello trattatistico. Il caso del *De vulgari* dantesco è particolare (il grado inferiore di soggettività nella nostra percezione è dovuto all'affermazione complessiva dell'autore, con effetto inverante), ma si pensi allo sguardo angolato e deformante di Antonio da Tempo, o a quello ingegnoso ma particolarissimo di Trissino; a tutta la linea altamente sperimentale e per nulla marginale che da Alberti conduce al secondo Cinquecento e oltre. E per un autore come Bembo, se le prese di posizione delle *Prose* si sono acclimatate nelle nostre tavole dei valori per ragioni simili a quelle che valgono per Dante, si pensi invece alla perdurante incapacità nostra a penetrare le ragioni e le tradizioni che possono aver portato il principe degli imitatori di Petrarca a disegnare i metri non-petrarcheschi di cui fatichiamo a riconoscere i presupposti e le intenzioni morfologiche. Ecco, il recupero sul piano del metodo e la decifrazione di questa teoria di cangianti soggettività – beninteso, in una chiave storico-critica sempre ben salda – suggerisce di rendere i nostri paradigmi più duttili e adeguati alle declinazioni che le forme hanno subito nel tempo, con l'auspicio che di ritorno si possa ricevere, come pare, indicazioni preziose per una migliore definizione dei paradigmi stessi e della loro evoluzione.

Insieme ai colleghi già ricordati prende parte ai lavori un gruppo agguerrito di studiose e studiosi autori di contributi significativi, e che nelle proprie ricerche, al grande impegno di lavoro, uniscono un'apertura metodologica e una ricchezza di prospettive che confortano sulla possibilità di conseguire

re nuovi risultati in questo campo di studi. Diversi di loro si trovano fra l'altro accomunati per aver potuto completare ricerche importanti grazie alla borsa di studio intitolata a Marco Praloran, sostenuta dalla Fondazione Ezio Franceschini, presente oggi con Lino Leonardi, in collaborazione con la nostra Università. Nel nome di Marco, della sua «ossessione analitica» – che lui considerava, ancora con parole sue, «strumento privilegiato per arrivare al senso complessivo dei testi» –, e in particolare proprio nella condivisione di questo suo sempre fermo sguardo sul «senso complessivo dei testi», mi è grato chiudere questa breve introduzione e aprire i lavori.

Maria Cristina Cabani non poté intervenire al convegno, e la sua presentazione delle *Lezioni inedite sull'ottava* di Mario Fubini (edite a sua cura, con quel titolo, a Pisa, Edizioni della Normale, 2016) fu perciò letta da altri. Lino Leonardi partecipò presentando *I saggi metrici di d'Arco Silvio Avalle*, poi editi col titolo *Le forme del canto. La poesia nella scuola tardoantica e altomedievale*, a cura di Maria Sofia Lannutti, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2017. Ringraziamo entrambi per il contributo alla buona riuscita dell'incontro.

Indagini sulla prosodia del verso italiano

ARNALDO SOLDANI
Università di Verona

Ricordo con una certa emozione che l'ultima volta che mi è capitato di parlare pubblicamente a Losanna è stato nel 2012, per un'occasione insieme triste e lieta: il convegno dedicato alla memoria del nostro comune amico Marco Praloran, a un anno dalla sua morte, e inteso a tracciare un primo bilancio della sua opera di studioso. A me era stato affidato il compito di trattare dei suoi lavori sulla metrica italiana, che per tanta parte sono rivolti alla struttura del verso, in particolare dell'endecasillabo, e dunque interpreto il mio intervento di oggi come una specie di seconda puntata rispetto alla relazione di allora.¹ Gli organizzatori, Simone Albonico e Amelia Juri, mi hanno chiesto, infatti, di discutere delle ricerche sulla prosodia del verso italiano negli ultimi anni che, come sappiamo bene, a Marco devono moltissimo, sia per quel che concerne gli aspetti teorici e metodologici, sia per quel che riguarda i risultati applicativi, i dati statistici e la loro interpretazione, la stessa ridefinizione della tradizione metrica italiana. Utilizzerò pertanto come punto di snodo, cronologico e critico, la *Metrica dei «Fragmenta»*: il volume del 2003 ideato e curato da Marco insieme ad altri allievi di Mengaldo, tra cui chi scrive. Lo dico qui una volta per tutte: cercherò di svolgere il mio compito superando l'imbarazzo di dover citare più volte un progetto scientifico a cui io stesso ho contribuito e nel quale continuo a riconoscermi, dopo tutti questi anni. Un imbarazzo che è attenuato solo per il fatto che, da allora ad oggi, quell'approccio ha incontrato l'apprezzamento di parecchi studiosi. Anzi – cosa che fa ancora più piacere – l'apprezzamento è venuto soprattutto dagli studiosi giovani: persone che Marco l'hanno conosciuto nei suoi ultimi anni, magari come cotutore della loro tesi di dottorato (Laura Facini, Gabriele Baldassari, Jacopo Grosser, tutti e tre divenuti poi “Fellows Praloran” presso la Fondazione Franceschini); o che, ancora più giovani, magari non l'hanno neppure incontrato, se non attraverso i suoi scritti (Amelia Juri, Leonardo Bellomo, Jacopo Galavotti, Giovanna Zoccarato, Giacomo Morbiato, Carlo Mathieu, e mi scuso con i parecchi altri che di sicuro avrò ommesso di citare). Forse sto tirando un po' troppo l'acqua al mio mulino, ma ho l'impressione che,

1. Poi edita negli atti del convegno (Soldani 2013).

Musica, ritmo, sintassi.
Variazioni ritmico-sintattiche e modalità di fruizione
dei testi nel Medioevo

MARIA CLOTILDE CAMBONI
Université de Genève

o. Negli studi, l'uso del termine *ritmo* per indicare gli «aspetti individuali della versificazione» è molto diffuso, ed è stato anche istituzionalizzato dai manuali.¹ Malgrado l'ampiezza della nozione e la difficoltà a definirla precisamente,² affermare che il ritmo è variabile è di conseguenza una tautologia. La mia intenzione è di prendere in esame per campioni la variazione ritmica nel Medioevo italiano, da un lato per tentare di definire l'intervallo in cui può realizzarsi, quali ne siano gli estremi, insomma fino a dove possano arrivare gli scostamenti dalle tendenze di base; e dall'altro lato per esplorare quali possano essere le ragioni per cui tali scostamenti si verificano, soprattutto in relazione ad un aspetto in particolare: le modalità in cui il pubblico veniva in contatto con i testi.

Avendo scelto di mettere l'accento sui casi estremi, molti esempi proverranno inevitabilmente da generi metrici rari e quindi da testi eccentrici, che si trovano alla periferia del sistema letterario. La loro analisi sembra tuttavia poter contribuire a spiegare il funzionamento generale del sistema.

1. La variazione ritmica può darsi su livelli differenti e coinvolgere diversi aspetti. Qui il focus sarà soprattutto sulla sintassi, e in particolare sugli scostamenti che si possono verificare su questo piano rispetto a una tendenza di base ben nota della tradizione letteraria italiana e più in generale di quella romanza: quella alla coincidenza tra limite sintattico e limite di unità metrica. È risaputo che scostamenti di questo genere possono essere considerati più o meno rilevanti a seconda che si trovino in corrispondenza di limiti che sono anche tra unità metriche di misura superiore al verso (strofe, altre articola-

1. La citazione è da Beltrami 1991, p. 19, § 4, ma una analoga caratterizzazione della diade “metro” e “ritmo” si trova tra gli altri in Praloran 2011, p. 5, e De Rosa, Sangirardi 1996, pp. 53-54, che però preferiscono servirsi di una «nozione restrittiva» di “ritmo” così come di “metro”. Distinzioni all'interno non del polo “ritmo” ma di quello “metro” sono proposte in Camboni 2017, pp. X-XI.

2. Ricordata tra gli altri da De Rosa, Sangirardi 1996, pp. 28 e 53.

*Vocali virtuali e ritmo nel verso della lirica italiana delle Origini:
alcuni sondaggi*

DAVIDE CHECCHI
Università di Pavia

1. Nel 1992 vedevano la luce le *Concordanze della Lingua Poetica Italiana delle Origini (CLPIO)*. Forte di una lunga e approfondita lettura della lirica delle Origini direttamente dai manoscritti del Duecento, nell'introduzione Avalle esprimeva la possibilità che un fruitore medievale realizzasse nella lettura, a voce o mentale, alcune di quelle vocali apocopabili che «l'editore moderno *giustamente* toglie di mezzo per far tornare i conti del sillabismo».¹ Sempre secondo Avalle, infatti, l'esecuzione di queste vocali apocopabili – non richieste dal computo sillabico, ma spesso presenti nei testimoni – non avrebbe inficiato la percezione ritmica del verso, nonostante gli inevitabili scompensi nel numero delle sillabe eseguite, da cui la definizione di «vocali virtuali».² Il lettore medievale avrebbe potuto eseguire il verso dantesco «quanti dolci pensier, quanto disio» anche con la parola apocopata piena «quanti dolci pensieri, quanto disio»,³ senza per questo guastare la percezione ritmica dell'endecasillabo. A dimostrazione di questa ipotesi Avalle citava alcuni casi pertinenti al problema delle vocali soprannumerarie in rima interna, dove l'omofonia ricercata dagli stessi autori sarebbe garante della effettiva realizzazione di queste vocali, da pronunciarsi, verrebbe da dire, per “volontà d'autore”.

Come probabilmente lo stesso Avalle aveva messo in conto, le reazioni a questa ipotesi non mancarono. Aldo Menichetti – nel 1994, in occasione della tornata pubblica per la presentazione delle *CLPIO* presso l'Accademia della Crusca, e poi nuovamente l'anno successivo – espresse forti perplessità nei confronti dell'ipotesi di Avalle, preferendo classificare la *scriptio plena* di queste vocali “da apocoparsi” come semplici ipermetrie grafiche prive di valore esecutivo e non contemplate dagli autori stessi (almeno quelli dotati di sufficiente maestria poetica), soprattutto quando il Vaticano è testimone

1. Avalle 1992, p. 233, mio il corsivo.

2. «I 'ritardi' che si diceva sono tutti riconducibili alla sfera della virtualità. Le sillabe coinvolte in tali 'ritardi' sono, e, nello stesso tempo, non sono, sia per quel che riguarda il computo sillabico – per cui, quando necessarie, sono, e quando non necessarie, non sono –, sia in rapporto all'andamento agogico del verso, non necessariamente compromesso, come si è visto, da eventuali oscillazioni nell'ambito di tale sillabismo» (ivi, pp. 233-34).

3. L'esempio è sempre tratto da ivi, pp. 232-33.

*Strutture dei canzonieri d'autore e metrica:
da Petrarca a Bembo e Sannazaro*

GABRIELE BALDASSARI
Università degli studi di Milano

1. È quasi superfluo ricordare oggi quanto gli studi sul macrotesto abbiano modificato il nostro modo di leggere la poesia lirica. Un esempio eccellente è sotto i nostri occhi grazie alla fresca pubblicazione dell'*Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, curato da Andrea Comboni e Tiziano Zanato per le Edizioni del Galluzzo, un'opera che consente di disporre di un quadro ampio e approfondito della tradizione poetica prima di Bembo, e che evidenzia come questa tradizione trovi nella raccolta d'autore che si richiama al modello petrarchesco un mezzo privilegiato di espressione, anche se spesso non unico né esclusivo.¹ La strutturazione delle schede dell'*ACAV*, con voci come "Numero dei componimenti e forme metriche", "Punto α" e "Punto ω", "Articolazioni interne", "Sequenze intermedie", "Tempo della storia", "Connessioni intertestuali", attesta una sensibilità ormai diffusa per i diversi aspetti, sul piano formale e contenutistico, che definiscono la presenza di un disegno macrotestuale. Gran parte di queste categorie sono entrate a far parte del lessico critico ormai da decenni, sull'onda in particolare delle teorie strutturaliste e semiotiche, che hanno saputo integrarsi in Italia con una tradizione di studi attenta alle dinamiche storiografiche e alle questioni filologiche, come mostrano esemplarmente già i lavori di Marco Santagata degli anni Settanta, cioè le *Ricerche sulla preistoria e la costituzione di un genere* contenute in *Dal sonetto al canzoniere* e il volume sulla *Lirica aragonese*.

L'importanza assegnata alle modalità di articolazione di sequenze liriche è arrivata a un punto tale che negli ultimi anni si è assistito anche a una sorta di riflusso, di reazione di fronte alla tendenza crescente a riconoscere i segni di una precisa strutturazione nell'aggregazione di testi: il caso forse più noto è rappresentato dalla scelta di Claudio Giunta di non utilizzare l'ordinamento stabilito da Domenico De Robertis per le *Rime* di Dante, soprattutto per quanto riguarda il blocco delle quindici canzoni ben attestato nella tradizio-

1. Questo intervento, nato prima della pubblicazione dell'*ACAV*, procede *per exempla*, limitandosi a estrarre da questo preziosissimo repertorio alcune informazioni e rimandando ad altro momento una ricognizione approfondita della tradizione quattrocentesca e delle sue diverse fasi.

*Il fantasma del tono medio e la discorde armonia delle cose.
Sul ritmo delle «Satire» di Ariosto**

IDA CAMPEGGIANI
Università di Urbino

1. Una ricerca che provi a tracciare una storia formale (stilistica e metrica) del genere “satira” in terza rima non può non riservare il capitolo centrale alle sette satire ariostesche, scritte tra la metà degli anni Dieci e la metà degli anni Venti del Cinquecento. Ariosto è il primo poeta volgare a recuperare il grande modello di Orazio, dei *Sermones* e delle *Epistulae*, aprendo così la terza rima ad accogliere materia autobiografica. È la fondazione di un nuovo paradigma, suggestivo quanto, di fatto, inimitabile. Già durante la breve stagione degli epigoni – tra cui Luigi Alamanni, Ercole Bentivoglio e Pietro Nelli – il modello ariostesco perde infatti la sua forza propulsiva. In pochi decenni esso tramonta e poi scompare da una storia letteraria, quella italiana, per molti versi riluttante alla satira “classicistica”, se non persino, più in generale, a un realismo in grande stile, capace di usare il comico in modi e registri vari, e non solo passando per il basso, il burlesco o il grottesco.¹

Tuttavia, Ariosto segna indubabilmente una svolta, specie al confronto con la satira volgare di marca giovenaliana, fiorita nel tardo Quattrocento con il volgarizzamento in terza rima di Giorgio Sommariva di Giovenale, e poi almeno con i ternari satirici di Antonio Vinciguerra e di Niccolò Lelio Cosmico.² Le satire di questi autori tendono a configurarsi come “trattati”, privi di spessore biografico e dominati dal tono moralistico del sermone. Altra cosa sarà l’ironia ariostesca, che nelle satire si sposterà con il tono cordiale di Orazio e con la sua autoironia, producendo effetti del tutto innovativi, anche dal punto di vista degli usi metrici e stilistici.

C’è però un aspetto delle satire di Ariosto che sembra rinviare ai primordi tardo-quattrocenteschi. Anche un lettore che non si ponga problemi metrici

* Ringrazio di cuore Simone Albonico, Cristina Cabani, Alberto Casadei, Antonio Corsaro, Lino Leonardi e Arnaldo Soldani.

1. Su questi problemi storiografici tornerò diffusamente nella monografia sulla satira volgare che sto preparando per le Edizioni del Galluzzo («Quaderni di Stilistica e metrica italiana – Fellowship Marco Praloran»). Quanto al progressivo esaurimento del modello di Ariosto satiro, mi sembra tutt’ora condivisibile la ricostruzione di Floriani 1988, a cui rimando senz’altro.

2. Sommariva 1480; Vinciguerra 1505; il ternario del Cosmico, intitolato *Satyra*, si può leggere in Cian 1903.

Antichi e moderni.
Riflessioni attorno a metrica e sintassi in prospettiva storica

AMELIA JURI
Université de Lausanne

1. Negli ultimi anni, su impulso del fondamentale studio di Arnaldo Soldani su Petrarca e il Trecento,¹ sono fiorite numerose ricerche in merito alla configurazione sintattica del sonetto (e in misura minore di altri metri),² fino a formare una base di dati consistente che comincia a permetterci di ragionare sui paradigmi della tradizione; non si può dire altrettanto di un altro genere di ricerche che da questo tipo di indagine dovrebbe essere inscindibile, vale a dire studi volti a ricostruire la sensibilità metrica e sintattica di un autore o di un'epoca. Come ricorda Aldo Menichetti nella premessa del suo manuale di metrica:

È ovvio che, accanto a quello soggiacente e, per così dire, esterno della lingua naturale, va poi tenuto conto di un secondo fattore: per valutare correttamente ogni figura occorre anche confrontarla con l'*usus* prosodico del tempo, con le regole suggerite o imposte dalla grammatica metrica di volta in volta vigente: per questa ragione abbiamo effettuato ampi spogli sui testi [...], senza trascurare il punto di vista dei trattatisti. L'ideale sarebbe che ogni figura metrica reale potesse essere messa in relazione, descritta e valutata sia rispetto alla prosodia della lingua sia rispetto alle norme autonome impostesi nel corso della tradizione poetica.³

Il passo si riferisce alla metrica, ma la stessa esigenza si sente in rapporto alla sintassi, e forse anche in modo più forte dato che in questo ambito la nozione di naturalità risulta ancora più difficile da definire e applicare. La lacuna è particolarmente vistosa per il Cinquecento, giacché gli unici lavori organici

1. Soldani 2003 e 2009.

2. Praloran 2003 e 2008, Tieghi 2007, Guidolin 2010 (sulla canzone), Di Dio 2010 e 2013, Baldassari 2015, Bellomo 2016, e gli studi raccolti in Soldani, Facini 2017.

3. Menichetti 1993, pp. VII-VIII. Vd. pure quanto scrive Folena nella presentazione al vol. *Orazioni scelte del secolo XVI*, a cura di Giuseppe Lisio, Firenze, Sansoni, 1987 (1897), p. XXI, cit. da Dardano 2017, p. 30 n. 58: «Il limite maggiore di molte pur lucide analisi di organismi periodici sta nel descrittivismo, in quel considerare talora come fine a se stesso e come oggetto di ammirazione il ripartirsi del periodo nei suoi membri minori, e nel ritenere significativo quel che significativo non è: spesso questa microstilistica non ha il suo necessario corrispettivo di macrostilistica, di interpretazione storica nel quadro della tradizione retorica e del clima letterario e morale in cui essa vive».

*Per uno studio metrico-sintattico delle liriche
della Scuola siciliana**

LAURA FACINI
Université de Genève

La breve esperienza della Scuola poetica siciliana rappresenta un nodo storico-culturale fondamentale della tradizione lirica antica: i rimatori della Magna Curia, attorno alla metà del Duecento, segnano infatti l'origine della letteratura italiana, nonché la nascita della fortunatissima forma del sonetto e del verso italiano per eccellenza, l'endecasillabo, per bocca di Dante *celeberimum e superbissimum*.¹

La definizione della configurazione metrico-sintattica della poesia delle origini – in specie dei testi della Scuola siciliana, oggetto di uno studio recentemente concluso – è strettamente connessa con problematiche anche di natura filologica relative dalla costituzione del testo. Su questi aspetti, il dibattito all'interno della metricologia italiana è stato molto intenso negli ultimi decenni;² e la risoluzione non sempre pacifica né concorde di tali punti critici implica conseguenze tangibili sulla prassi editoriale adottata dalle differenti edizioni.

Non mi soffermerò tanto sui risultati complessivi del mio studio, per i quali rimando al volume di prossima pubblicazione, quanto piuttosto su alcuni “momenti” costitutivi del lavoro svolto. In primo luogo, la descrizione dell'organizzazione della ricerca e degli aspetti metodologici più rilevanti: la perimetrazione del *corpus*, la costituzione di un archivio metrico digitale, i criteri impiegati per la scansione dei fenomeni formali, la rielaborazione statistica delle loro occorrenze. In secondo luogo, l'esposizione di alcune specifiche questioni tuttora aperte che riguardano i versi siciliani – in particolare il più problematico, l'endecasillabo – gravati dalla presenza di diffusissime ipermetrie e ipometrie, e dall'impossibilità di ricostruirne l'autentica veste a

* Il presente intervento anticipa alcuni risultati emersi da una ricerca svolta presso la Fondazione Ezio Franceschini grazie a una «Fellowship Marco Praloran» (2013-2014) dedicata al tema *Il verso della Scuola Siciliana. Prosodia, ritmo e sintassi alle origini della poesia lirica italiana*. Lo studio è di imminente pubblicazione in forma di monografia per le Edizioni del Galluzzo.

1. Dante Alighieri, *DVE* II,5,5 e 8.

2. Si vedano almeno i principali studi metrici più recenti sulla versificazione antica: Antonelli 2009, Beltrami 1991, 2003 e 2010a, Gresti 2010, Bozzola, Praloran 2000, Praloran 2007, Praloran, Soldani 2010.

Struttura e formanti metrici dei testi

SIMONE ALBONICO
Université de Lausanne

Vorrei verificare oggi in quale misura sia possibile interpretare soluzioni strutturali che si riscontrano in singoli testi – o per meglio dire: in una quota rilevante di rappresentanti esemplari di una certa forma metrica – quali elementi non tanto individuali quanto piuttosto prossimi all’insieme dei formanti metrici, come è stato possibile fare con fenomeni retorico-discorsivi caratteristici di alcune forme; e verificare così se tali caratteristiche possano assumere un ruolo nella presentazione e eventualmente nella definizione della forma del metro, considerata di per sé o alla luce di sue speciali applicazioni.

Inizio con Dante e la terza rima. La lievitazione apparentemente incontenibile delle *lecturae Dantis* non favorisce una lettura continuata del poema che ne valorizzi l’impianto sull’arco delle singole cantiche o di loro segmenti significativi: è stato detto più volte ma è bene ripeterlo. La concentrazione su canti isolati, peraltro, non sembra aver nemmeno stimolato – con minime, anche se notevoli, eccezioni – il riconoscimento degli elementi che caratterizzano la forma-canto in quanto tale: un esempio di protratta analisi metafisica degli individui senza attenzione per i tratti riconducibili alla specie, e una delle tante silenziose vittorie di Benedetto Croce. Resta da compiere, se non sbaglio, uno studio comparato di impianto e distribuzione della materia dei canti (nelle edizioni ripartita forse più per necessità o abitudine scolastica che per riconoscerne la *ratio* o le ragioni più sottili), ma è tuttavia possibile avanzare qualche proposta.¹ Insieme a una stabile attenzione per avvisi e chiusure di canto, studiati in particolare da Blasucci, Dante sembra mostrare una netta predilezione per canti a pianta per così dire centrale, o – sfumando la metafora – con una forte evidenza centrale. Si tratta beninteso di “una” modalità, ma tutt’altro che secondaria, a giudicare almeno dall’importanza dei luoghi in cui si manifesta, e anche dalla frequenza con cui la si ritrova nella tradizione successiva. Con “pianta” o “evidenza centrale” ci si può riferire a rapporti

1. La bibliografia dedicata ai singoli canti è ovviamente ricchissima di indicazioni, che non ho potuto verificare (si vedano i pochi cenni nelle note successive); sembra però mancare uno studio d’insieme, con valutazioni non isolate di questi fatti.

<simone.albonico@unil.ch>

Misure del testo, a cura di S. Albonico e A. Juri, Pisa, ETS, 2018, pp. 169-93

«Il taglio della veste ed il genere della cosa» in Leopardi:
ritmo e testualità nei «Canti»

ANDREA PELOSI

Université de Lausanne - Gruppo padovano di stilistica

Il ricorso a dati statistici per l'analisi di testi poetici può sembrare incongruo o perlomeno discutibile: ci si può chiedere se è possibile attribuire valenze interpretative per opere creative a fattori numerici, con l'aggravante oltretutto del loro carattere implicito, nella misura in cui non rispondono né ad opzioni dichiarate né ovviamente a controlli statistici in itinere da parte degli autori.

La mia risposta è sì, nel senso che non solo l'opera scritta sottintende per sua natura (almeno per come l'ha delineata la semiologia contemporanea) livelli compositivi non sempre completamente consapevoli e non del tutto chiaramente pianificati (un esempio per diversi, le partiture fonetiche dei testi); ma la letteratura, come le altre espressioni artistiche, non si materializza solo grazie al talento individuale degli scrittori bensì anche in virtù di istituzioni formali che ne costituiscono il 'significante' convenzionale.

Per accertare significativamente la tavola periodica dei congegni ritmico-prosodici, però, devono verificarsi tre condizioni metodologiche:

1) L'applicazione di criteri fonologici e fonosintattici generali condivisi, per rendere omogeneo il confronto dei dati statistici. Mi sembra che l'affermarsi dei criteri stabiliti dal Gruppo padovano di stilistica nell'ambito della ricerca collettiva sulla versificazione petrarchesca¹ funzioni oggi da punto di riferimento teorico e fattivo per molti studi prosodici: e dunque, di base, il principio che valgano per la scansione dei versi criteri validi nella lingua prima che nella metrica, pur nella consapevolezza della specificità della stringa versale (rapporto fra pieni e vuoti scansivi, la funzione grammaticale delle singole parole, la loro estensione fonica, il profilo sintattico-intonativo dell'enunciato). D'altro canto proprio l'assenza per molti secoli di una lingua nazionale parlata ha di fatto creato una sorta di 'italiano trascendentale', cioè uno strumento comunicativo di matrice e d'uso eminentemente letterari, cosicché criteri di scansione fondati sul funzionamento della lingua trovano nell'italiano una situazione di prevalente continuità almeno sino al Novecento.

1. Praloran 2003.

<pelotti@libero.it>

Misure del testo, a cura di S. Albonico e A. Juri, Pisa, ETS, 2018, pp. 195-204

*Tradizioni metriche novecentesche?
Il caso dell'ermetismo*

FABIO MAGRO
Università di Padova

*Gran parte della poesia moderna
può essere ascoltata solo da chi l'abbia veduta.*
(Eugenio Montale)

1. Come noto, molte cose entrano in crisi negli ultimi decenni dell'Ottocento. La crisi delle forme espressive tradizionali si inserisce dunque in un quadro ben più ampio di trasformazione. Negli ultimi decenni del XIX secolo, a causa di molteplici fattori, le forme della tradizione non sono più state in grado di veicolare il senso di un'appartenenza, di un linguaggio condiviso perché non sono più state capaci di esprimere e incanalare il disagio del soggetto di fronte al profondo mutamento delle strutture sociali ed economiche oltre che culturali che attraversava l'Europa.

In tale contesto, proprio in ragione della sua «fondazione soggettivistica e antagonistica»,¹ iniziata ben per tempo anche se in Italia maturata più lentamente che altrove (se si eccettua Leopardi), la poesia moderna ha dovuto ripensare e rifondare le forme di una socialità che si è fatta via via sempre più problematica. L'affermazione, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, del *verso libero* e della *metrica liberata* (vd. Mengaldo 1987, p. 35) risponde a questa problematicità istituzionalizzando una contraddizione. L'unica libertà che il testo in versi liberi può prendersi è infatti quella di tacere le proprie regole, non quella di non rispettarle. D'altro lato, per poter aspirare ad essere ancora comunicativo e recuperare una funzione sociale (in buona sostanza trovare un interlocutore che presti attenzione e si disponga ad interpretare quelle parole), un testo in forma chiusa nel Novecento deve rendersi disponibile ad accogliere proprio i segni della soggettività, della diversità, dello scarto. Se si vuole, del conflitto con l'istituzione.

Lo sviluppo e il consolidamento nel corso del Novecento di nuove tradizioni formali ha dovuto insomma fare i conti con questa dialettica, di fronte alla quale il poeta è costretto a scegliere tra modello astratto e storia individuale.

1. Mengaldo 1983, p. 6.

Questioni metriche postreme

ANDREA AFRIBO
Università di Padova

«Penso che il futuro dovrà andare oltre il verso e oltre [...] ogni parvenza o visibilità di artificio», così Maurizio Cucchi intervistato da Riccaldo Held (Held 2002, p. 31). Ma di metrica nella lirica *dopo la lirica* e financo nella nostra poesia postrema ce n'è eccome – come ovviamente testimonia l'ottimo 'manuale' di Giovannetti e Lavezzi (2010). E dico questo anche perché proprio i fatti metrici schedati complessivamente da Pier Vincenzo Mengaldo nelle sue *Questioni metriche* dell'aureo primo e secondo Novecento (Mengaldo 1989), li ritrovo al completo anche nei poeti esordienti dagli anni Settanta in poi, per quanto depauperati e affievoliti della dirompenza e del capitale simbolico, ermeneutico e storico-critico della 'prima volta'. Anche se certe linee della tradizione novecentesca, senz'altro si assottigliano, ma non si interrompono del tutto: mettiamo quella certa aristocratica e leopardiana «linea di riserbo nei confronti della rima» (ivi, p. 58) propria dell'ermetismo anni Trenta (Luzi, Bigongiari, Quasimodo, Sinisgalli eccetera) si prolunga pure nei – diciamo – neo-ermetici di questi decenni come nel grande Milo De Angelis o in Roberto Carifi, o in Antonella Anedda.

E di metrica ce n'è eccome anche pensando alla punta d'iceberg del fenomeno neometrico, che emerge nel ventennio Ottanta-Novanta, nella poesia di Patrizia Valduga, di Gabriele Frasca e dintorni, del Gruppo 93, ma anche, in dosaggi meno forti, nella produzione di Gianni D'Elia e di alcuni esponenti della cosiddetta 'scuola romana', e qui penso in particolare ai sonetti di Beppe Salvia. Che è un fenomeno, quello neometrico, ormai in decrescita ma che continua a irradiarsi anche al di fuori del seminato suo proprio, imprimendo un bisogno di pensare 'metricamente' una poesia. E qui oso dire che il neometricismo, esaurendo il suo picco e sedimentandosi, si pone ormai come un'esperienza non facilmente aggirabile, se non come una *nuova tradizione*. Faccio l'esempio di un poeta importante come il ticinese Fabio Pusterla. Il primo e medio Pusterla, dei libri anni Ottanta e Novanta (*Concessione all'inverno*, *Le cose senza storia*, *Pietra sangue* ma anche – 2004 – *Folla sommersa*), non investe mediamente quasi mai su una metrica progettata e esatta. E anche laddove, in *Folla sommersa*, sembri alludere nel titolo a una

<andrea.afribo@unipd.it>

Misure del testo, a cura di S. Albonico e A. Juri, Pisa, ETS, 2018, pp. 223-239

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di novembre 2018